

# BUSCADERO

## EDWARD SHARPE & THE MAGNETIC ZEROS

GUY CLARK  
BUDDY GUY  
STEVE EARLE  
CHEYENNE MIZE  
ALLEN TOUSSAINT  
GOV'T MULE - Shout!  
BOB DYLAN - Another Self Portrait  
KENNY WAYNE SHEPHERD & The Rides  
NEW SOUTH RISING: Nuove Voci Dal Sud  
RY COODER & Corridos Famosos  
MASSIMO PRIVIERO  
RECKLESS KELLY  
OVER THE RHINE  
HOUNDMOUTH  
VALERIE JUNE  
TAME IMPALA  
DEL-LORDS

foto di Chiara Meattelli

Mensile di informazione rock - n°358 - Settembre 2013 - Anno XXXIII - € 5.00

ISSN 1827-5540

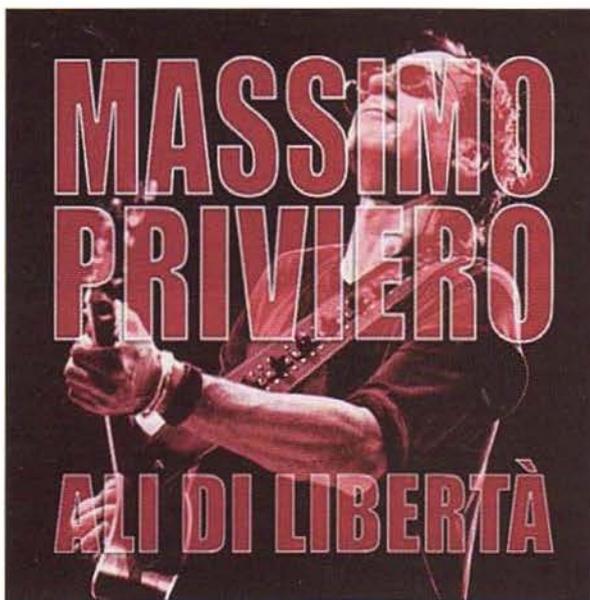


9 771827 554007

## MASSIMO PRIVIERO

Ali di Libertà  
MPC Records / SELF  
★★★★

Era la fine del 2006, in quel tempo usciva *Dolce Resistenza*, l'ultimo album di inediti di Massimo Priviero, un lavoro che ci ha regalato, tra le altre, tre canzoni diventate simbolo nel panorama del rock d'autore italiano, *La strada del Davai*, *Pane, Giustizia e Libertà* e *Dolce Resistenza*, canzoni di spessore che hanno gonfiato d'emozione, durante centinaia di concerti, il cuore del fedele pubblico del rocker veneto. A quasi sette anni di distanza da quel fortunato disco ecco il suo dodicesimo album di studio, il primo di inediti ma nel frattempo Priviero non è stato con le mani in mano, in pratica ogni anno ha regalato ai suoi fan un pezzo di sé tra collaborazioni e cover (*Rock and Poems*, *Sulla Strada*, in cui ha reinterpretato il suo meglio, il fortunato *Folkrock* con l'amico Michele Gazich, la sua Biografia scritta da Matteo Strukul, e le numerose collaborazioni di impegno civile con i fratelli Severini e Daniele Biacchessi). *Ali di Libertà*, ci porta verso un ulteriore riequilibrio tra le sue due anime, quella del rocker e quella del folksinger, a larghi tratti con una prevalenza verso la seconda, lasciandoci immaginare quale sarà, nel prossimo futuro, la rotta artistica del Nostro dopo il giro di boa dei cinquant'anni e in un momento della vita carico di sentimenti e tensioni forti che fanno da braciere in cui brucia il dualismo uomo/artista che, nel gioco a rincorrersi, non sempre è facile comprendere quando e quanto uno anticipi l'altro e stimoli il suo doppio; nel caso di Priviero le alternanze tra il pragmatismo dell'uno e la visionarietà dell'altro sono confine labile ma Massimo non parla mai con lingua biforcuta, come spesso accade quando, nel comporre musica, un'artista cerca di immaginare riscontri commerciali. Priviero ha sempre rifuggito questa logica, una



scelta di "libertà senza compromessi", come egli stesso sottolinea nella bella e sincera nota della copertina, libertà che a volte gli ha anche alienato simpatie, in lui a vincere sono sempre la sincerità nel guardarsi dentro e l'emotività di una buona intelligenza sociale trasferita nelle canzoni, qui sono i pezzi di vita vissuta a prendere il sopravvento insieme al dialogo interiore e ai forti sentimenti che toccano temi universali, come il grido di difesa e denuncia in *Libera Terra* brano che potrebbe essere prestato a Carlin Petrini per assurgere ad inno nella sua battaglia per la messa in sicurezza del pianeta; ma ecco anche emergere, più forte che in altri album, la sua matrice cattolica in due splendide canzoni come la title track, dai cui versi emerge, neppure tanto celata, la figura del Cristo salvatore e una commovente *Madre proteggi*, in cui Priviero rivolge, alla Madre per antonomasia, una richiesta di vegliare "sugli ultimi" del mondo. Anche l'amore si ritaglia un ruolo importante nel disco, sia esso rivolto all'altra metà del cielo, (ne *Il mare*, uno dei pezzi più belli, si parla delle forti emozioni che suscitò il primo amore), sia che coinvolga i sentimenti verso la famiglia e le proprie origini, *La casa di mio padre* emoziona toccando corde profonde di vita vissuta, o verso i bambini nella stupenda *Occhi di bambino*. Non mancano un paio di rokkoni da "sottopalco" (proposti sempre però con grande attenzione ai testi), ci riferiamo a *In verità*, alla cui stesura ha



dato il suo contributo il figlio Tommy, e *Alzati*, occasione per esortarci a non mollare e rimettersi in piedi dopo le inevitabili cadute nella vita. In studio Priviero si contorna degli amici di sempre, citiamo per tutti l'ottimo Alex Cambise alle corde, con il quale condivide l'onere di arrangiamenti molto centrati ed equilibrati, e qua e là annovera ospiti calibrati quale Paolo Bonfanti alla slide e Riccardo Maccabruni fisarmonica. Dobbiamo dire che sul fronte musicale tutto fila liscio, perfettamente in linea con il suo stile consolidato che gira attorno ad una grande voce che rilancia spesso le melodie con frequenti salti di tonalità, gli arrangiamenti sono "asciugati" dall'enfasi strumentale rilevata in altre prove, per il resto non ci presteremo a praticare lo sport preferito da coloro che ricercano sempre e ad ogni costo riferimenti artistici nel panorama internazionale, in quanto ciò sarebbe irraguardoso nei confronti di un artista vero, di grande personalità, che taglia il traguardo dei venticinque anni di carriera e ci regala il suo disco migliore, ci limitiamo a sottolineare che *Ali di Libertà* è un album "di Massimo Priviero", è ben suonato, appare fresco e vitale, è quasi perfetto perché, ciò che più conta, contiene molte canzoni che da subito ti si appiccicano addosso e, per i suoi estimatori, si installeranno a fianco dei suoi classici più amati.

Gianni Zuretti

## TOM ODELL

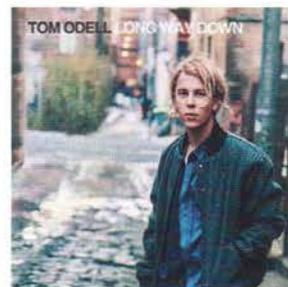
Long Way Down  
Itno / Columbia / Sony  
★★★½



*Long Way Down* dal New Musical Express, uno dei maggiori responsabili dell'ascesa non solo britannica di idoli a

Se avessi la boria per considerarmi "un critico", cosa che non sono, al limite un appassionato come voi lettori, non perderei occasione per criticare (appunto) la tendenza, molto contemporanea e molto diffusa, a trasformare qualsiasi nuovo artista in un superlativo assoluto, a stirare oltre ogni possibilità semantica gli aggettivi di cui disponiamo per definire un prodotto, discografico e non solo. Per due motivi. Perché se è vero, e io penso lo sia, quanto dice il bulgaro Georgi Gospodinov nel suo *Fisica Della Malinconia*, appena uscito per i tipi di Voland (dategli un'occhiata, è un libro delizioso), ovvero che «L'infanzia e la giovinezza sono piene di verbi. Non puoi mai startene fermo. Poi i verbi si mutano gradualmente con i sostantivi della mezza età. Figli, macchine, lavoro, famiglia. L'invecchiamento è aggettivale», allora gli strumenti di una critica disposta a trasformare qualsiasi scoreggia in tuono sono inevitabilmente vecchi. In secondo luogo, perché gli attuali paradigmi critici sembrano piovere direttamente da un altro pianeta, dove il nuovo è per definizione valido e i concetti di comparazione e contesto, applicati a una scena, a un disco o a un'intera carriera, per quanto giovane, sono finiti nel cesso al primo ascolto. In Inghilterra, da sempre, questa situazione si amplifica all'ennesima potenza. Forse perché lì qualche disco si vende ancora. Comunque non passa trimestre, mese o settimana in cui la stampa non sputi e coccoli una *next big thing*, di solito – gli esempi sono innumerevoli – dimenticata poco tempo dopo. Non so se Tom Peter Odell rappresenti la famigerata «nbt», e non mi interessa. So che ha ventidue anni, un faccino costruito per vellicare l'istinto materno di qualsiasi donna e parecchi capelli, e tutte e tre le caratteristiche mi disturbano non poco. Però, stante il voto (zero spaccato su dieci, con l'etichetta di «offensivamente dull piano pop», offensivamente monotono, nientemeno!) assegnato al suo

perdere, e il generale massacro riservatogli anche da tutte le più prestigiose riviste on-line, be', la voglia grattare via la crosta dei pregiudizi diventa irresistibile. Dopo diversi ascolti mi viene da dire che sì, nei brani di *Long Way Down* non c'è il futuro del rock (ci mancherebbe pure questa), ma un songwriter bravo e onesto, viscerale nel modo di porsi (alla maniera in cui potevano esserlo il primo Ryan Adams o il primo Ed Harcourt, naturalmente con meno fantasia e meno estro), disposto a rischiare e a volte sfiorare il ridicolo, influenzato dal piano-boogie indiatolato e travolgente del primo Elton John come dai celestiali lamenti elettrici di Jeff Buckley. Certo, le canzoni si somigliano un po' tutte e a volte, di fronte a liriche quali «voglio piangere e voglio amare» (alberoniano concetto cardine del singolare *Another Love*, ibrido appiccicoso fra Coldplay e Mumford & Sons), ci si chiede quale sia la reale efficienza della scuola dell'obbligo in terra albionica. Eppure, nel momento in cui si arriva al bridge solenne di *Can't Pretend*, mentre Odell canta «Sento che i nostri crescere, le nostre anime mescolarsi / Spero tu conosca tutta la fiducia del mio cuore» con l'incoscienza di un innamorato alle prime armi, la batteria parte per la tangente, i cori s'innalzano e il pianoforte inizia a vomitare scale da colpo apoplettico, per un attimo pare di cogliere tutta la confusa fragilità dell'adolescenza, lo sconquasso interiore delle scelte cruciali prese con lo stomaco, la ferocia totalizzante e assoluta delle rabbie giovani, perdute, irripetibili. Lo stesso accade nella tumultuosa *Till I Lost* («La macchia di caffè sul davanzale della finestra / La traduzione del cazzo di un film straniero



/ O solo meravigliarsi della città assieme a te / Sarebbe abbastanza») o nella chiesa di nuovo buckleyana, di un Buckley corretto Kinks, della splendida *Sirens*, dedicata a tutte le sirene, ai suoni, ai volti e ai sogni coi quali tutti, almeno una volta nella vita, abbiamo desiderato scappare via. Ecco, nonostante i limiti, nonostante l'ingenuità, **Long Way Down** è un disco che brucia di desiderio. Può essere abbia ragione chi gli incendi li guarda da lontano, ma la verità, come al solito, è solo per chi, anche di fronte all'*hype* tagliata ad arte intorno a un ragazzino, accetta di scottarsi e sporcarsi le mani.

Gianfranco Callieri

## LAURA VEIRS

Warp and Weft  
Bella Union  
★★★

Oltre ad una buona dose di talento, c'è una love-story alla base di una carriera tanto luminosa quanto quella di Laura Veirs: il matrimonio con l'ormai celebre produttore **Tucker Martine** ha trasformato la musica in un affare di famiglia, consentendo alla cantautrice di Portland di conciliare i doveri della madre con gli impegni dell'artista e di mettere insieme una discografia di tutto rispetto, che con il nuovo *Warp and Weft* giunge al nono album di studio. Nata in Colorado, Laura Veirs cresce ascoltando country, folk, pop e musica classica, e dopo aver terminato gli studi, comincia a scrivere le timide canzoni che finiscono nel debutto omonimo del 1999 e nel successivo *The Triumphs and Travails of Orphan Mae*, ma è solo quando incontra Martine, che la primigenia folk-singer degli esordi si trasforma in una elegante cantautrice indie-rock dal particolare gusto melodico e dalla scrittura letteraria, attirando l'attenzione dei media e facendo sbocciare un contratto con la prestigiosa Nonesuch Records. Più o meno intorno alla pubblicazione di *Carbon Glacier* del '04, sembrava che le promesse di next-big thing pompate dalla critica internazionale, potessero trasformare Laura Veirs in un'autentica diva, ma, benchè lavori come *Year of Meteors* e *Saltbreakers* fossero



tutt'altro che interlocutori, nel 2010 l'autrice si ritrova a dover inaugurare una propria etichetta per poter dare alla luce l'ottimo *July Flame*. Nonostante la perdita del supporto di una casa discografica, la carriera di Laura Veirs non subisce flessioni di sorta, dato che può comunque contare su uno dei produttori più richiesti in circolazione come Tucker Martine, a cui basta fare un paio di telefonate per invitare in studio praticamente chiunque, dai **My Morning Jacket**, ai **Decemberists**, fino a **Neko Case**, **k.d. Lang** o al jazzista **Brian Blade**. Il nuovo *Warp and Weft* è infatti uno degli episodi più ispirati e musicalmente strutturati della discografia della cantautrice di Portland, un lavoro in cui le paure di una madre in attesa del secondogenito si trasformano in un mosaico lirico che affronta temi come l'amore e i sentimenti ma anche dolore e violenza. La musica di *Warp and Weft* è un moderno folk-rock dal tratto molto lirico, quasi etereo e fiabesco, dove gli strumenti si intrecciano creando melodie leggere ed aeree dall'incantevole fragranza pop, come la splendida *Sun Song*, che con quei riverberi di chitarra elettrica sembra sfuggita ad un disco dei Calexico; come la bellissima *America*, un sublime crescendo armonico à la Wilco; come la vibrante *That Alice*, capace di evocare la spinta elettrica dei primi R.E.M.; come la dolce *Dorothy*, toccante chiaroscuro melodico; o la meravigliosa *White Cherry*, dove jazz e folk si mescolano con grande raffinatezza come in una canzone di Rickie Lee Jones. Non mancano ballate pervasive da un pizzico di malinconia e spolverate di country e di folk, come la pastorale *Ten Bridges*; la rarefatta *Sadako Folding Cranes*, dove accanto ad un tintinnante sottofondo percussivo appaiono lievi guizzi d'elettronica; o la dolce ed autunnale *Shape Shifter*: episodi in cui affiora il

lato più intimo e tradizionale della scrittura della Veirs. Arrangiato con grande eleganza ed equilibrio, *Warp and Weft* conferma il talento compositivo di Laura Veirs e sottolinea una vena lirica che rimane una delle più profonde ed ispirate dell'ultima generazione di cantautrici.

Luca Salmi

## JACK JOHNSON

From Here To Now To You  
Brushfire Records  
★★★

Una piccola sorpresa. Anche se Jack Johnson nel giro di una mezza dozzina di dischi si è fatto una solida reputazione, a tratti forte anche di una certa ripetitività, *From Here To Now To You* avvince con tutta una sua grazia. Non che ci siano stati cambiamenti radicali rispetto ai suoi predecessori: le atmosfere unplugged, le steel guitar, le morbide ballate tratteggiate dalle chitarre acustiche sono ancora le coordinate essenziali della sua musica. Viene da pensare, già ascoltando la semplice e avvolgente *I Got You*, che lo saranno molto a lungo, se non per sempre: *From Here To Now To You* ha le caratteristiche che ormai una stragrande maggioranza dei dischi non ha più. Scioglie melodie piacevoli e accattivanti come *Washing Dishes*, smuove ritmi divertenti e curiosi come *Shot Reverse Shot*, tocca le corde di un'accettabile malinconia con *Never Fade*. La batteria è suonata con una discrezione che ormai non si usa più, il basso si fa presente con pochi accenni originali e sempre puntuali e gli altri strumenti che assecondano la chitarra acustica di Jack Johnson hanno la rara dote della gentilezza. In un periodo in cui i dischi tendono a essere corpi contundenti, come se ascoltare la musica fosse un esercizio fisico, *From Here To Now*



*To You* si accontenta di coccolare l'ascoltatore, mettendogli una piccola percussione in sottofondo, come succede in *Tape Deck*, incantandolo con l'arpeggio soave di *Don't Believe A Thing I Say*, portandolo nel groove contagioso di *Radiate*, una canzone che la Dave Matthews Band potrebbe fare a pezzi, trasformandola in due o tre diverse jam. L'idea, abbastanza bucolica, è quella di *Home*, registrata con le finestre aperte (si sente un campionario di ornitologia ad accompagnare Jack Johnson): un ambiente molto rilassato, pacifico e melodioso e già la sua esistenza in un modo così come lo conosciamo è un mezzo miracolo (e una grande fortuna per lui). Tutto ciò concorre a fare di *From Here To Now To You* il disco più immediato e personale di Jack Johnson e senza alcun dubbio il primo della lista, nel caso non lo conosciate. Poi, per quella che è l'intrinseca natura della musica e della storia di Jack Johnson, è più adeguato ai ritmi estivi, alle ore mattutine, a momenti in cui c'è in giro abbastanza silenzio da percepire le sfumature di *Change*, ma poi, per l'autunno e per l'inverno, ci vorrà qualcosa di più forte.

Marco Denti

## SARA BAREILLES

The Blessed Unrest  
Epic  
★★★

Sara Ruth Bareilles è una cantante e compositrice americana giunta con *The Blessed Unrest*, al suo quarto album. Come molte artiste americane, Sara ha iniziato la sua carriera artistica facendo una lunga gavetta nei piano bar californiani e poi grazie ad amicizie coinvolte nel musical business è riuscita a fare il grande salto nell'industria discografica. Agli inizi incise unicamente demo autoprodotti e solo nel 2004, a venticinque anni, incise il suo primo album, *Careful Confessions* pubblicato per la piccola etichetta Tiny Bear Records. Queste canzoni ebbero però modo di farla conoscere negli ambienti musicali e i manager della Epic intuirono immediatamente il valore artistico e commerciale di questa giovane ragazza. Nel 2007 Sara esplose e con il



singolo *Love Song* entra nelle classifiche americane e canadesi e riesce poi a bissare il successo anche in Europa (sì, anche in Italia). Il singolo vende più di tre milioni di copie e decreta il successo di questa artista (e il fiuto degli uomini Epic). Al singolo di successo seguiranno poi altri album interessanti quali *Little voice* (2007), *Kaleidoscope Heart* (2010) oltre ad altri EP. Oggi Sara, dopo la partecipazione ad un talent show americano di grande successo in qualità di giudice – nessuno è perfetto – torna in sala d'incisione per registrare *The Blessed Unrest*, una raccolta di dodici canzoni che mettono in risalto le caratteristiche di questa strana artista. Prima di tutto bisogna sottolineare la bravura vocale di Sara Bareilles come interprete: dotata di una voce molto potente – Sara può coprire grazie alla sua vasta gamma vocale un registro che spazia dal contralto al mezzo-soprano – riesce perfettamente a *drammatizzare* le sue interpretazioni e sicuramente le sue performance piano / voce sono qualcosa di ineguagliabile. I suoi modelli potrebbero essere Tori Amos per la parte sperimentale e Joni Mitchell per la canzone d'autore. Inoltre, particolare non secondario, la ragazza oltre al pianoforte suona la chitarra, l'ukulele e le tastiere. I rischi sono che pur avendo in dote un potenziale vocale e strumentale molto elevato, spesso le sue canzoni cadano nel pop più facile, quello attratto dalla vetta delle classifiche. Nel nuovo album si fanno apprezzare *Brave* grazie alla perfetta interpretazione vocale e *Chasing the Sun*, un bellissimo ritratto di New York, delineato dai cori e dal violoncello. Se fossi suo amico le consiglierei di puntare più in alto, lasciando perdere le facili composizioni. La ragazza può dare davvero di più.

Guido Giazzi

